

Il sogno di un'azione sociale: una mensa per le mamme, un'aula di informatica per i giovani. «Qui i Maasai hanno perso le loro radici, la loro identità»



La missionaria piacentina in centro Africa

di PATRIZIA SOFFIENTINI

Da medico della savana, a medico delle periferie. Per la missionaria laica Francesca Lipeti il 2015 è stato un anno di radicale cambiamento. Dopo il congedo dall'ospedale di Lengesim (affidato ora alle suore di Sant'Anna), in un ambiente incontaminato, il nuovo percorso l'ha portata nella cittadina di Ilbissil, a 150 chilometri da Nairobi (Kenya) e a 20 dal confine con la Tanzania, in una valle tra le montagne. Ilbissil conta ottomila abitanti, il circondario centomila. Qui è sorta, fuori città, dove finiscono anche i pali della luce, Yoshua Clinic, umile, minimale, pulita e già vitale approdo per i più poveri. Incontro il medico che si trova a Piacenza, in famiglia, ancora per pochi giorni prima di rientrare a Ilbissil dove opera senza aiuti. Ci conosciamo, non fingo di darle del "lei".

Che Africa hai trovato a Ilbissil?

«E' zona di transito, senza radici, c'è confusione, sviluppo disordinato. Ilbissil ha i due mercati di bestiame più grandi di tutto il Paese. Arrivano mediatori, compratori, ci sono piccoli commerci e un grande passaggio di camion. Tantissimi i gruppi etnici: dai Bantu ai Kikuyu, dai Kalenjin ai Luo. I Maasai erano l'etnia originaria, oggi fanno lavori di bassa manovalanza, vivono in emergenza economica, sanitaria e igienica, scolastica. Questa è una periferia della periferia urbana, senza aiuti dal governo, dalle missioni».

Come è andato il primo anno?

«Dopo la trasformazione di una casetta in ambulatorio, le licenze e abitabilità, la clinica ha aperto il 30 marzo. In questi mesi di conoscenza reciproca con la gente sono riuscita solo a scalfire una situazione molto complessa dal punto di vista etnico, sociale, medico».

Quali patologie riscontri e quanti pazienti hai visitato?

«Ho visto tremila e seicento malati. E ho visto di tutto, ogni tipo di malattia infettiva anche in forma molto grave. Hiv, tubercolosi, malattie dell'apparato respiratorio, gastroenterico, ginecologico, cutaneo, oftalmico. Ho visto epilessia, tumori maligni e benigni, che a Lengesim non esistevano, ipertensione, diabete, ipotiroidismo, gozzi, artriti e persino malattie mentali, autismo. C'è obesità anche fra i poveri, per me è legata alla perdita di identità. Si mangia una volta al giorno ma cibo al quale non sei abituato. Serve a riempire, quasi in modo autolesionistico, un vuoto».

L'ambulatorio a che tipo di esigenze cerca di dar risposta?

«C'è fiducia, abbiamo stabilito un rapporto di onestà con la gente, abituata altrove a sentirsi diagnosticare malattie con nomi roboanti e solo per motivi economici. C'è chi lucra sull'ignoranza. Per cose semplici a una povera mamma vengono fatte prescrizioni di medicine tutte uguali, tre o quattro antibiotici o anti-infiammatori, nel modo meno professionale. Ci sono ambulatori privati e un Centro Salute del governo ma spesso è senza personale, senza medicine e senza acqua. Un motivo di grande sofferenza per me è vedere la gente



A destra e in alto, Francesca Lipeti a Ilbissil, a sinistra uno scorcio della sala d'aspetto dell'ambulatorio con alcune donne. Sotto l'ingresso di Yoshua Clinic alla periferia del piccolo centro urbano a 150 chilometri da Nairobi



Francesca, medico delle periferie

L'ambulatorio in un'area urbana degradata: in 8 mesi 3.600 visite

che viene nel nostro molto povero ambulatorio dopo aver visitato di tutto e di più, da medici cinesi a erbalisti a cliniche private. Arrivano con patologie gravi e debilitanti, non hanno più speranza, è molto commovente».

Hai a disposizione abbastanza medicinali e attrezzature? Lanciamo un appello, Piacenza è generosa.

«I medicinali costano molto, non avendo più accesso ai prezzi calmierati delle missioni. Tra le

priorità, servirebbe un laboratorio per ampliare l'offerta di esami, basta una stanza e un piccolo ufficio. C'è la possibilità di creare qualche spazio di degenza. I malati di Aids spesso arrivano sfiniti, hanno bisogno di caldo, di nutri-

zione, di calore umano. E a volte bastano piccoli gesti. A una donna piegata dall'artrite, oltre ai farmaci antireumatici, alle pomate, ho regalato una semplice borsa per l'acqua calda per alleviare il dolore sulle parti dolenti. Que-

sta gente vive in baracche di latta per la quasi totalità e al freddo. Per vivere lavano i panni dei maestri, dei soldati. I Maasai nei villaggi si aiutano, tutto è societario, è un "nido". Qui, sradicati, si perdono, sono ognuno per sé, c'è sbandamento e solitudine sociale, la scomparsa della dignità, ci si abbassa a qualunque cosa».

Tu vivi in una casetta un po' provvisoria, di lamiera. Eppure sei già proiettata su nuovi progetti sociali.

«La casa non è tra le mie priorità. Tra i progetti invece penso a un'aula informatica, così da dar lavoro a un'insegnante, richiamare un po' di giovani che hanno bisogno di modelli e di scoprire la loro vocazione nella vita. Perso il contatto con quello che era il mondo roccioso, solido a cui i Maasai erano abituati, i giovani sono allo sbando, non sanno che ci sono possibilità enormi: dall'agricoltura all'economia al giornalismo. Il container in arrivo da Piacenza è il primo "ponte", un seme. Per l'aspetto edilizio dell'aula bastano 5-6mila euro, poi ci vuole l'elettricità, un piccolo Wi-Fi per ricerche in internet. Costruire è facile, il resto costa. E mi piacerebbe avvicinare la gente con corsi professionali, un laboratorio di maglieria, una mensa dove far lavorare delle mamme, insegnare diete bilanciate, un centro nutrizionale per bimbi malnutriti. Le risorse sono poche. Qui ho ricominciato da zero con una piccola Ong insieme a persone del posto, si chiama Naishoo Inkopir, in maasai significa "ti do un'ala" per volare o come protezione. E poi c'è l'associazione a Piacenza "Albero di Yoshua", gli amici. Contiamo su queste forze».

Sogni un piccolo "villaggio" sociale. Ma dove trovi tu la forza che serve?

«La vita va dedicata a qualche cosa, questa è la mia passione che tengo accesa tutti i giorni. Quello che dà sempre un po' di luce ai miei sogni è avvicinare chi non ha niente e, in particolare oggi, chi ha perso le proprie radici. Spero di portare un po' di speranza».



A sinistra, lo staff che ha raccolto i materiali e ha allestito il container per il Kenya. Sopra, studenti della scuola di Pontenure, protagonisti di un fruttuoso mercatino di Natale

Partito il primo container per il Kenya

Anche ecografi destinati al centro clinico. Mercatino alla scuola di Pontenure

I primissimi gesti di generosità per Francesca sono andati in porto. Non solo il super-mercatino di Natale allestito dai bambini della scuola di Pontenure ha avuto esiti molto brillanti, anche il container con una serie di dotazioni, "salpato" da Genova a fine ottobre, è arrivato in Africa, a Mombasa, a breve sarà a destinazione a Ilbissil. Il mezzo è partito dalla CementiRossi di Piacenza, che ha dato ricovero ai materiali dell'associazione l'Albero di Yoshua raccolti in alcuni mesi e richiesti dalla dottoressa Lipeti.

C'è chi, come Antonio Chiave di Milano, ha donato due ecografi, macchine indispensabili per la

diagnostica e la terapia in situazioni patologiche molto frequenti quando si tratta di denutrizione e in presenza di scarsa igiene per la mancanza di acqua potabile. La generosità dei piacentini si è espressa attraverso donazioni di vario genere: sono stati inviati letti per ospedale, dotati di materassi e comodini, mobiletti per le medicine, bende, cerotti, disinfettanti, materiale sanitario, una bilancia per neonati, una libreria, una cucina a gas, un frigorifero, un fornello e un'impastatrice, una credenza, pentole, piatti e stoviglie che costituiranno un primo step per la realizzazione di una mensa. E ancora: telai per maglieria, macchine da

cucire, tavoli e sedie, due divani, un televisore, un baule, una casetta per gli attrezzi, attrezzi per il lavoro dei campi e per la costruzione di serre, materiale scolastico tra cui quaderni, penne e matite, computer e ipad, una stampante, una lavagna, vestiaro. E anche fagioli in scatola.

CementiRossi, attraverso il suo direttore Giuseppe De Benedittis, ha consentito le operazioni finali che hanno dato modo di concentrare i materiali in un unico luogo, il responsabile di magazzino Daniele Groppi e Giovanni Signaroldi hanno condotto le operazioni nella massima sicurezza e precisione.

Tanti i volontari che si sono

rimboccati le maniche: Luigi Bussarini, Gino Vernasca, Umberto Lipeti, Leonardo Biolchi, Luca Mezzadri, Paolo Magarò, Brunetta Schiaffonati, Simonetta Lipeti, Rita Parenti, Elisabetta Leviti.

La Caritas diocesana ha donato 13 scatoloni di abiti, un frigorifero e un telaio per maglieria. Grazie a Paolo Oltolini, è stato possibile reperire letti da ospedale e usufruire di camion per il trasporto dei materiali ingombranti. La cooperativa Intrecci ha concesso mobili e arredi, dono di piacentini alla Caritas. L'Istituto Comprensivo di Cadeo e Pontenure ha reperito dispositivi web utili all'apprendimento per giovani e adulti.